

ANTONINO BLANDO

L'ILLUMINISMO SENZA LUMI DI SCIASCIA

ESTRATTO

da

TODOMODO

Rivista internazionale di studi sciasciani

A Journal of Sciascia Studies

Fondata da / Founded by

Francesco Izzo

Anno VIII - 2018



Leo S. Olschki Editore
Firenze

AMICI DI LEONARDO SCIASCIA

TODOMODO

Rivista internazionale di studi sciasciani
A Journal of Sciascia Studies

Fondata da / Founded by
FRANCESCO IZZO

Anno VIII - 2018



LEO S. OLSCHKI EDITORE

AMICI DI LEONARDO SCIASCIA

TODOMODO

Rivista internazionale di studi sciasciani
A Journal of Sciascia Studies

Fondata da / Founded by
FRANCESCO IZZO

Anno VIII - 2018



LEO S. OLSCHKI EDITORE

AMICI DI LEONARDO SCIASCIA

www.amicisciascia.it

L'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, priva di scopi di lucro, è stata fondata nel 1993 a Milano, nella sua sede storica, presso la Biblioteca Comunale di Palazzo Sormani, tanto amata dallo scrittore di Racalmuto (1921-1989). Ispirato all'amore di Sciascia per le associazioni di amici di scrittori e artisti, «segni di una civiltà intellettuale a noi quasi ignota», il sodalizio mira per statuto a *diffondere e mantenere viva la lettura, la conoscenza e la ricerca sulla figura e l'opera di Leonardo Sciascia*, riassumendo nel logo del sodalizio – realizzato da Agostino Arrivabene – tre segni distintivi della felice contaminazione dei generi e delle passioni dell'uomo Sciascia: la penna della scrittura, il bulino dell'incisione e la spada dell'impegno civile.

CONSIGLIO DIRETTIVO / BOARD OF DIRECTORS

Luigi Carassai, Presidente, *President*
Giovanni Capecchi, Vice Presidente, *Vice-President*
Niccolò De Laurentiis, Segretario, *Secretary*
Salvatore Presti
Ricciarda Ricorda

Gli Amici di Leonardo Sciascia perseguono sin dagli esordi una politica di partenariato e finanziamento dei propri obiettivi statutari volta a garantire indipendenza, autonomia e sostenibilità alle iniziative e ai progetti del sodalizio. Siamo grati alle imprese che uniscono l'eccellenza nei diversi settori in cui operano alla sensibilità per la promozione della cultura.

The Association of the Amici di Leonardo Sciascia has, since its foundation, pursued a policy of partnership and financing of its statutory objectives, aimed at guaranteeing the independence, autonomy and sustainability of its non profit initiatives and projects. We would like to express our gratitude to those companies which continue to combine excellence in the various sectors in which they operate with an appreciation of the promotion of culture.

Con il contributo di / *With the support of*



CAMPOVERDE



LaScala

STUDIO LEGALE
in association with
Field Fisher Waterhouse



Per diventare sponsor di «Todomodo» / *To become a sponsor of «Todomodo»*
rivolgersi a / *please contact:*
todomodo@amicisciascia.it

INDICE / INDEX

IL DONO / THE GIFT

GABRIELE RIGOLA, <i>Un «sinuoso aggrapparsi a qualcosa». Adriana Asti e Giorgio Ferrara raccontano Leonardo Sciascia.</i>	Pag.	3
---	------	---

RASSEGNA / REVIEW ESSAYS

LEONARDO SCIASCIA COLLOQUIA, VIII
UN SOGNO FRANCESE FATTO IN SICILIA
IL CONSIGLIO D'EGITTO

(a cura di RICCIARDA RICORDA)

MARIA TERESA GIAVERI, <i>«Un sogno francese fatto in Sicilia»</i>	»	15
GIUSEPPE CAMPIONE, <i>Una lettera luterana di Sciascia. «Questo nuovo corso Voltaire proprio se lo è perso...»</i>	»	21
ALDO TRIONE, <i>Un illuminismo inquieto. Leggere Sciascia, un approccio fenomenologico</i>	»	43
GIOVANNI SAVERIO SANTANGELO, <i>Sciascia e l'Illuminismo (in salsa giacobina?)</i>	»	51
ANTONINO BLANDO, <i>L'Illuminismo senza lumi di Sciascia</i>	»	63
ALBERTO PETRUCCIANI, <i>Don Giuseppe Vella, «l'ignorantissimo impostore maltese», tra fonti, torchi e biblioteche</i>	»	75
LISE BOSSI, <i>La verità storica nel Consiglio d'Egitto, tra finzione politica e impostura letteraria</i>	»	119
CARLA FORNO, <i>Artifici letterari e sogno di riforma nel Consiglio d'Egitto</i>	»	131

STÉPHANE MOURLANE, <i>L'opera di Sciascia nella Francia degli anni Sessanta: il contesto letterario e culturale</i>	Pag.	149
LUIGI CAVALLO, <i>Sciascia / Isgro'. La parola occultata. Custodire le parole sotto i segni. Noticella superflua</i>	»	161

LETTURE / READINGS

ENRICO GATTA, <i>La letteratura come buona azione. Leonardo Sciascia e Luigi Baldacci leggono Morte dell'inquisitore</i>	»	169
RENÉ CORONA, <i>La Sicile, son coeur. L'atelier de traduction: écoutons le coeur du poète</i>	»	185

STUDI E RICERCHE / STUDIES AND RESEARCH

ALBERTINA FONTANA, <i>È possibile una 'fraterna vicinanza'? La Germania di Sciascia</i>	»	205
IAN R. MORRISON, <i>«È stata la prima e resta la migliore». Leonardo Sciascia e la Rivoluzione francese</i>	»	217
MICHELE MAIOLANI, <i>Sicilia come eterotopia. Sciascia alla prova di Foucault</i>	»	233

PERSI E RITROVATI / LOST AND FOUND

TIZIANA MIGLIORE, <i>«La strada dei nostri incontri: l'infinito del pensiero». Lettere di Rosario Assunto a Leonardo Sciascia (1954-1988)</i>	»	253
GIUSEPPE ZAGARRIO E LEONARDO SCIASCIA, <i>«Con la stessa verità sgrammaticata della spontaneità». Il carteggio (1957-1976) (con una premessa di FRANCO MANESCALCHI)</i>	»	283
VITO ZAGARRIO, <i>Caro Nanà</i>	»	315

TRADUZIONI / TRANSLATIONS

(a cura di GIOVANNA LOMBARDO)

FALIERO SALIS, <i>Leonardo Sciascia in Giappone: una ricognizione tra contesto e paratesto</i>	»	325
--	---	-----

BIBLIOTECA DIGITALE SCIASCIA /
SCIASCIA DIGITAL LIBRARY (BIDIS)

SALVATRICE GRACI, <i>Repertorio dei corrispondenti di Leonardo Sciascia nella Biblioteca della Fondazione Sciascia. Lettera G-H, aggiornamento 2018</i>	Pag.	377
FALIERO SALIS, <i>Bibliografia delle opere di Leonardo Sciascia in lingua giapponese</i>	»	393

RECENSIONI / BOOK REVIEWS

LEONARDO SCIASCIA, <i>Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo, a cura di Paolo Squillaciotti (Alessandro Cinquegrani) (Marcello Fois)</i>	»	403
LEONARDO SCIASCIA, <i>Das ägyptische Konzil (Ulrike Reuter)</i>	»	410
FABIO MOLITERNI, <i>Sciascia moderno. Studi, documenti e carteggi (Raffaele Donnarumma)</i>	»	414
ANDREA VERRI, <i>Per la giustizia in terra. Leonardo Sciascia, Manzoni, Belli e Verga (Giuseppe Traina)</i>	»	417

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E POSTILLATE /
PUBLICATIONS RECEIVED WITH SHORT COMMENTS

(a cura di ANDREA VERRI)

LEONARDO CASALINO, <i>Come una morte modifica un contesto. L'affaire Moro di Leonardo Sciascia (Franco Corleone)</i>	»	423
ROSARIO CASTELLI, <i>Contraddisse e si contraddisse: Le solitudini di Leonardo Sciascia (Roberta De Luca)</i>	»	424
DAVIDE DALMAS, <i>Saggisti senza 'saggio': Natalia Ginzburg, Franco Fortini, Leonardo Sciascia (Francesco Bonfanti)</i>	»	426
MATTEO DI GESÙ <i>Sciascia, la letteratura, la mafia. Una lettura dei Mafiosi (Francesco Bonfanti)</i>	»	427
ANDREA LE MOLI, <i>La teologia negativa di Leonardo Sciascia (Massimo Naro)</i>	»	427

FLAVIA MATITTI, <i>Storie di «padri e figli». Fausto Pirandello, Leonardo Sciascia e l'ombra di Luigi Pirandello</i> (Lavinia Spalanca) . . .	Pag.	428
CORMAC Ó CUILLEANÁIN, <i>Dramatic reflections on crime fiction: Some theatrical moments in Il giorno della civetta</i> (Sara Spagnuolo)	»	429
JÚLIO PIMENTEL PINTO, <i>Crimes do texto, crimes verdadeiros: a máfia na voz de Leonardo Sciascia</i> (Luis Fernando Beneduzi)	»	430
INGA POHN-LAUGGAS, <i>Die Zeitlose Tragödie der Macht: Vierzig Jahre Affaire MOLO</i> (Albertina Fontana)	»	431
ANNA STELLA POLI, «Manzoni non è un pettegolezzo». <i>Ginzburg, Pomilio, Sciascia</i> . (Laura Parola).	»	432
CARMEN SAGGIOMO, <i>De Gide à Leonardo Sciascia: un avatar italien de Nathanaël</i> (Lise Bossi)	»	433
MARILIN SOARES SPERANDIO, SÉRGIO RICARDO, FERNANDES DE AQUINO, CAROLINA CAMARGO, <i>Em defesa de uma sustentabilidade social com fundamento na ética da alteridade: uma reflexão literária da obra Portas abertas de Leonardo Sciascia</i> (Luis Fernando Beneduzi)	»	434
GIUSEPPE TRAINA (a cura di), <i>Il punto sulla scrittura di Leonardo Sciascia. I. Esordi, documenti, immagini, nuove prospettive metodologiche</i> (Andrea Verri)	»	435
Segnalazioni	»	437

L'ESPRIT DE L'ESCALIER

TIZIANA MATTIOLI, <i>Addenda al carteggio Sciascia-Volpini</i>	»	441
--	---	-----

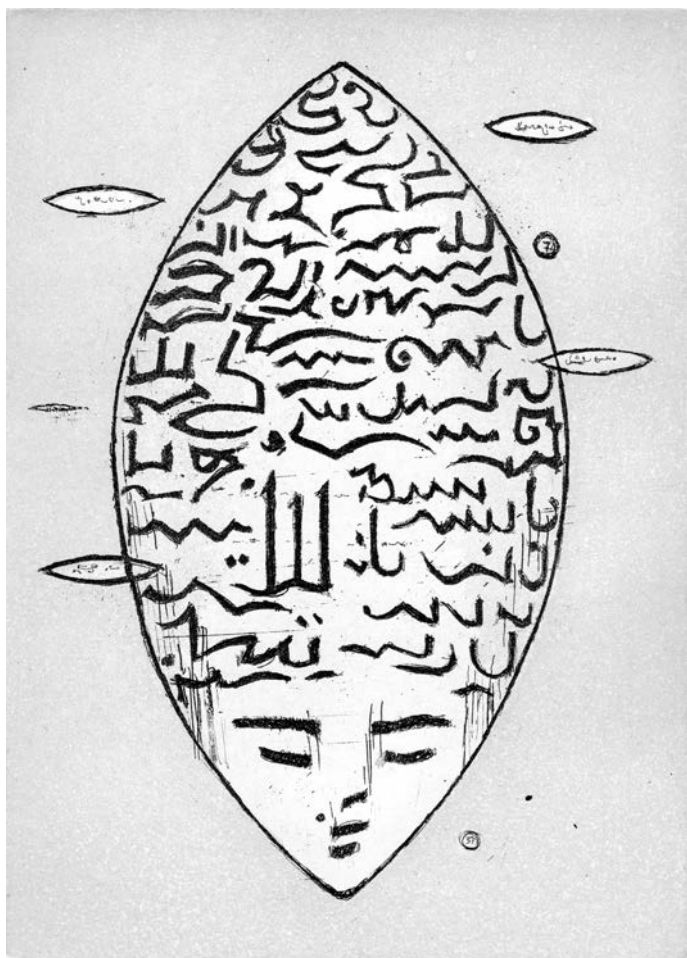
IN CAUDA

VINCINO	»	451
-------------------	---	-----

LEONARDO SCIASCIA COLLOQUIA, VIII

UN SOGNO FRANCESE FATTO IN SICILIA
IL CONSIGLIO D'EGITTO

(a cura di RICCIARDA RICORDA)



EZIO BARTOCCI, *Affabulazione*, acquaforte e acquatinta, 2018

ANTONINO BLANDO*

L'ILLUMINISMO SENZA LUMI DI SCIASCIA

ABSTRACT

In this work of political and cultural history – which draws on the author's paper presented at the 8th *Leonardo Sciascia Colloquium* of the Associazione Amici di Leonardo Sciascia, held on the 24th-25th November 2017 in Florence – the author highlights the context of the early 60s in which Leonardo Sciascia was writing *Il Consiglio d'Egitto*, in particular the clear opposition and critic of the writer to the Sicilian government of Silvio Milazzo and to the publication of *Il Gattopardo* by Tomasi di Lampedusa. Furthermore, this work re-constructs the relationship between Sciascia and the new Sicilian progressive historiography during this period, which he initially supported and then moved away from, opting for a historical paradigm which is the metaphor of paralysis and defeat.

È convinto che non ammutolirà mai. Confida nella turbolenta passione delle parole.

ELIAS CANETTI, *La rapidità dello spirito*

IL CONTESTO DEL 1963

«Come conduce le sue indagini, le sue ricerche? Si sente soprattutto investigatore, giornalista, storico?», così Marcelle Padovani interrogava Leonardo Sciascia per conoscere il «punto di partenza» dei personaggi e dei fatti raccontati nei suoi libri.¹ A proposito de *Il Consiglio d'Egitto*, Sciascia

* Università di Palermo (nino.blando@gmail.com).

Keywords: comunismo; Illuminismo; intellettuali; politica 1963; sicilianismo; storia; storiografia.

¹ LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora* [1979], intervista di Marcelle Padovani, Milano, Mondadori 1990² («Bestsellers saggi», 14), p. 69.

rispondeva che, nel 1963, era stato «scritto al posto di un altro libro; volevo fare una cronaca del massacro dei presunti giacobini, avvenuto a Caltagirone alla fine del XVIII secolo, ed avevo cominciato a documentarmi sull'argomento». Ma

scorrendo la storia letteraria della Sicilia di Domenico Scinà, raccogliendo il materiale rimasto negli archivi, e poi leggendo le *Cronache* del marchese di Villabianca, mi si è imposta la figura dell'abate Vella. Poi, negli stessi documenti che mi servivano per *Il Consiglio d'Egitto*, ho incontrato quell'altro personaggio che non doveva più lasciarmi, fra Diego La Matina, che mi fornì lo spunto per *La morte dell'inquisitore*, dei miei libri quello che preferisco.²

Sciascia non abbandonava l'interesse per quei fatti accaduti a Caltagirone nei giorni del 7 e 8 febbraio 1799, quando per soffocare una sospetta e mai avvenuta rivoluzione giacobina guidata, si mormorava, dagli intellettuali e nobili locali, un corpo d'ordine neocostituito chiamato *milizzotti*, formato dai rappresentanti delle corporazioni delle arti e dei mestieri per garantire l'ordine pubblico e la fedeltà al re Borbone, decideva una contro-rivoluzione uccidendo i presunti terroristi rivoluzionari, bruciando i loro corpi e saccheggiando le loro case. Nel 1981, Sciascia firmava la prefazione alla cronaca di quegli avvenimenti, redatta nel 1899 dal bibliotecario di Caltagirone nel centenario della *tumultuazione popolare*; la sua tesi era che bisognava guardare non allo scontro sociale che aveva infiammato il calatino a seguito della legge, voluta dal viceré Caramanico e posta in essere a Caltagirone dal suo fidato ministro Tommaso Natale, per concessione delle terre ai contadini, bensì agli equilibri di forza nel governo a Palermo, dove, soprattutto per volontà della regina Maria Teresa d'Austria fuggita da Napoli a seguito dell'arrivo delle armate napoleoniche, l'inutile spargimento di sangue serviva «a re Ferdinando e agli inglesi che lo proteggevano e ne erano sorretti, da un lato a scoraggiare i complotti di corte e a sospendere minaccia su coloro che se ne dilettevano, dall'altro a spaventare ogni potenziale amico della Francia rivoluzionaria».³ Quasi vent'anni dopo, tanto separava l'idea originaria e la pubblicazione di questa documentazione, attraversati gli anni di piombo della repubblica, a Sciascia quell'episodio appariva come un esempio, *ante litteram*, di strategia della tensione: creare l'ordine con il disordine e il terrore. Dietro il progetto di rivoluzione giacobina e illuminista si nascondeva una trama oscura di potere. Non a caso in uno dei suoi

² *Ibidem*.

³ L. SCIASCIA, Prefazione a SALVATORE RANDAZZINI, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone*, Palermo, Sellerio 1981, p. XIII.

ultimi racconti, *Il cavaliere e la morte*, uscito nel 1988, nell'approssimarsi del bicentenario della grande rivoluzione, il protagonista, un ammalato commissario di polizia, si trovava avvolto, sino a rimanerne ucciso, dall'azione terroristica di un'associazione eversiva proclamatasi come «I figli dell'ottantanove» che rivendicava un misterioso omicidio. Il romanzo finiva senza risposta, il colpevole non era assicurato alla giustizia; lo stesso investigatore rimaneva ucciso, senza poter dimostrare che il gruppo terrorista era stato creato solo dopo l'attentato per giustificarlo e iniettare nuovo terrore nella società. Un giallo senza soluzione che dall'illuminismo portava al mistero.

Nel 1963, il contesto dell'illuminismo siciliano de *Il Consiglio d'Egitto* sembra ancora non avere quella curvatura verso la sua negazione, come via via prenderà forma nelle opere successive dell'autore. Anzi sembra essere ancora una speranza di progresso storico. Questo ottimismo di Sciascia verso il cambiamento, verso la forza della ragione, era la risposta, o meglio l'opposizione, a due avvenimenti capitali per la cultura e la politica non solo siciliana: la pubblicazione del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958) e la formazione dell'anomalo governo regionale guidato da Silvio Milazzo (1958-1960).

Nel gennaio del 1959, presentando *Il Gattopardo* al Circolo di Cultura di Palermo, Sciascia, riprendendo il giudizio datone da Elio Vittorini, disse che era un libro di felicissima lettura ma contrario ad un'idea progressista di letteratura: «un libro che ci fa venire la voglia di lanciare lo slogan “la letteratura ai letterati” (e la terra ai contadini, s'intende): che magari sarebbe l'ora (ma a patto che i letterati non abbiano riserve sulla terra da dare ai contadini)». ⁴ Nell'aprile del 1960, nel corso di un convegno organizzato da Danilo Dolci a Palma di Montechiaro, proprio in terra gattopardesca, «Sciascia affermò che il romanzo di Tomasi di Lampedusa, la sua pubblicazione, era stata una “specie di 18 aprile letterario”, “un colpo alla letteratura del neorealismo”, “alla letteratura di opposizione”». ⁵ Come inviato del giornale «L'Ora», Sciascia scrisse anche due taglienti elzeviri sui lavori del convegno nei quali misurava la distanza tra la letteratura, la politica e la realtà. Nel primo racconta la sua visita in uno dei luoghi gattopardeschi per eccellenza, cioè il convento dove erano conservate le spoglie della santa dei Tomasi di Lampedusa, qui le suore gli offrivano uno dei dolci decantati nel romanzo: «sono i biscotti di pasta di mandorle, uova e farina: buonissimi. Per una volta la letteratura non ci delude». Però subito, nei lavori del

⁴ MATTEO COLLURA, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Milano, Tea 2000² («Teadue», 831), p. 164.

⁵ PIERO VIOLANTE, *Swinging Palermo*, Palermo, Sellerio 2015 («La Memoria», 986), p. 312.

convegno, si parla di malnutrizione dei bambini di Palma di Montechiaro: «di carne, uova, latte e pane che i poveri non hanno; delle tane che abitano; delle malattie che soffrono. Altro che mandorlati. Siamo al problema del pane». ⁶ La letteratura di Tomasi di Lampedusa si disintegrava al contatto con la terribile realtà. Così come sono distanti dalla povera gente del paese anche i discorsi dei vescovi e delle istituzioni politiche, «spugne inzuppate di retorica» li definiva nel secondo articolo come inviati. Quando gli uomini dello Stato e della Regione promettono e promettono, «dietro di me – annotava Sciascia – un contadino dice: “domani te ne scordi”, dando del tu al Presidente della Regione. Il Presidente ne sarebbe sorpreso se lo sentisse». ⁷ In seguito, con il venir meno delle illusioni progressiste e illuministe, Sciascia cambiò radicalmente opinione sul *Gattopardo*; l’immobilità, il cinismo del potere, l’astrazione geografico-climatica in cui nulla accadeva o sembrava accadere, la Sicilia come metafora, lo scetticismo e il pessimismo, entravano nelle sue opere, così «con l’incrudire del pessimismo, quella saggezza classica, dentro l’orbita dei grandi moralisti francesi, sarebbe stata fatta propria dallo stesso Sciascia». ⁸

«L’ETERNO MILAZZISMO»

Sciascia non cambiò mai idea sul «milazzismo»: l’esperimento politico per la guida della Regione siciliana che dal dopoguerra godeva di uno Statuto di autonomia speciale, discusso e approvato da un’assemblea non eletta di notabili di partito, «*octroyée*» ai siciliani e poi inserita all’interno della costituzione italiana. ⁹ L’operazione vide una spaccatura all’interno della Democrazia Cristiana, partito di maggioranza nell’isola e in Italia, e la nascita di un governo guidato dal suo esponente scissionista Silvio Milazzo ma sostenuto da una anomala maggioranza trasversale che andava dal partito comunista a quello neofascista, tenuta insieme dalla difesa degli interessi speciali della Sicilia e dei siciliani, una vicenda che metteva in discussione tutto il quadro politico nazionale. ¹⁰ Malgrado tra i protagonisti

⁶ L. SCIASCIA, *In cerca di Gattopardi*, «L’Ora», 28-29 aprile 1960, p. 5.

⁷ ID., *Se ne scorderanno*, «L’Ora», 29-30 aprile 1960, p. 3.

⁸ MASSIMO ONOFRI, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza 2004² («Economica Laterza», 316), p. 68.

⁹ P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani*, Roma, XL Edizioni 2011 («Tracce», 2), pp. 99-100.

¹⁰ Cfr. ANDREA MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell’autonomia*, Milano, FrancoAngeli 2017 («Temi di storia»), p. 229; P. VIOLANTE, *Come si può essere siciliani?*, cit., pp. 116-123.

di quella vicenda politica vi fosse un suo amico d'infanzia e di tutta la vita, il segretario regionale del partito comunista Emanuele Macaluso, Sciascia rimaneva dell'avviso che quella fosse un'operazione trasformistica, giustificata da una reazionaria retorica sicilianista, con forti infiltrazioni mafiose. Il partito comunista entrando al governo regionale tradiva la sua vocazione di forza d'opposizione; compromettendosi con il potere, perdeva definitivamente la sua carica rivoluzionaria. Un episodio rivelatore e sinistramente anticipatore del costume della politica siciliana e italiana, tanto che, ancora nel 1970, Sciascia parlava non solo dell'«eterno fascismo» ma anche di «eterno milazzismo che la Sicilia oggi esporta».¹¹

Di parere opposto rimaneva Macaluso, «questa – ha scritto di recente – è ancora oggi la mia opinione, ma non certo quella di Leonardo, che voleva un Pci di combattimento, sempre all'opposizione».¹² Malgrado questa critica così forte, Sciascia non veniva meno al suo sostegno verso il partito comunista; a tal proposito era lo stesso Macaluso a sollecitare un sua riflessione sul giornale del partito, «L'Unità» del 25 aprile 1963, in merito alle ragioni del suo voto al partito, in vista delle imminenti elezioni politiche. Testualmente dichiarava:

Anche io sono stavolta disorientato. E non perché non sappia per chi votare – anzi lo dico subito: voterò per il Partito comunista – ma perché ho alcune riserve che investono la mia stessa funzione di intellettuale. Se penso [alla] situazione dei paesi siciliani, alle migliaia di giovani che emigrano, allora trovo delle ragioni sincere per esprimere il mio voto e dichiararlo preventivamente.¹³

L'anno successivo intervenendo sul giornale «L'Ora» del 24 ottobre per commentare l'uscita di scena di Krusciov, Sciascia tracciava un parallelo tra la rivoluzione russa e quella francese, definendole entrambe «patrimonio di tutta l'umanità»; e scrisse: «Quali che siano stati i suoi errori, i suoi cedimenti, le sue avventatezze, è certo che il suo disegno era grande e che ha saputo gettare le fondamenta di un nuovo mondo cui tutti gli uomini aspirano».¹⁴

La rottura definitiva tra Sciascia e il partito comunista avverrà molti anni più tardi; con una lettera scritta a Milano, il 25 gennaio 1977, con la

¹¹ L. SCIASCIA, *Prefazione* a MAURO DE MAURO, *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo*, Palermo, Andò 1970 («Documenti e testimonianze», 2), p. 3.

¹² EMANUELE MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Milano, Feltrinelli 2010 («Fuori collana»), p. 31.

¹³ *Ivi*, p. 26.

¹⁴ *Ivi*, p. 27.

quale Sciascia rassegnava le sue dimissioni dal Consiglio comunale di Palermo, nel quale era stato eletto come indipendente poco più di un anno e mezzo prima. Nel discorso dell'11 maggio 1975 al teatro Politeama di Palermo, in occasione dell'apertura della campagna elettorale, Sciascia, che pure era stato un severissimo critico della politica del compromesso storico e che aveva acceso un enorme dibattito con la pubblicazione nel 1971 de *Il contesto*, dichiarava: «È chiaro che io non rinnego nemmeno una virgola delle mie eresie; e questo più che a me (perché per me si tratta di una coerenza perfino ovvia), fa onore al PCI che mi ha invitato a fare parte di questa lista». ¹⁵ Nel giugno del 1977, in un articolo pubblicato su «La Stampa», Sciascia ritornava sulle dimissioni e sul rapporto con i comunisti:

Con molto senno di poi e con un po' di senni del prima, riconosco di avere sbagliato. Ma in effetti hanno sbagliato anche loro. Mi sono accorto di aver sbagliato quando, lamentando la mia inutilità nel Consiglio comunale (che era poi un lamentare l'inutilità del ruolo di «confronto» che il gruppo comunista aveva scelto in luogo di quello dell'opposizione), mi sono sentito proporre di passare all'assemblea regionale e, respinta la proposta, di passare al Senato.

Non mi ero candidato al Consiglio comunale per gettare le basi della mia carriera politica: volevo soltanto, dentro il Consiglio comunale, fare qualcosa. Non riuscendoci, presentai le dimissioni: e credevo potessero servire. Quando l'inviato dell'«Unità», subito dopo, mi domandò quale contributo avrei dato al prossimo congresso regionale del Partito comunista, risposi: l'ho dato con le mie dimissioni. Invece, fu reso omaggio al mio «giacobinismo»; ma al congresso, mi dissero, si parlò del caso Vittorini – di un quarto di secolo prima – e non del mio. ¹⁶

L'accusa, o l'omaggio, di giacobinismo da parte dei comunisti irritava particolarmente Sciascia, perché la riteneva una trappola per schiacciare qualsiasi voce di opposizione. L'articolo era un atto di quella violentissima tempesta che lo scrittore aveva suscitato nel partito comunista, quando il 12 maggio precedente, giustificando e appoggiando la presa di posizione di Eugenio Montale il quale aveva dichiarato che per paura e scelta mai avrebbe accettato di essere un giudice popolare al processo contro le Brigate rosse che si teneva a Torino, scrisse che anche lui, se sorteggiato, avrebbe rifiutato; cercando «un medico che – compiacenza da parte sua, con verità

¹⁵ M. COLLURA, *Il maestro di Regalpetra*, cit., p. 238. Per il dibattito nel Pci su *Il contesto*, si veda E. MACALUSO, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, cit., pp. 39-48.

¹⁶ L. SCIASCIA, *Se dissenti, io ti spingo a sinistra*, «La Stampa», 19 giugno 1977, p. 1, antologizzato in *Coraggio e viltà degli intellettuali*, a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori 1977 («L'immagine del presente»), pp. 125-130: 126.

da parte mia – mi certificasse affetto da “sindrome depressiva”». E assumendo la posizione controversa di «né con lo Stato, né con le Br», Sciascia argomentava scrivendo:

non vorrei entrare in una giuria – e specialmente in una giuria chiamata a giudicare quelli che si usano dire delitti contro le istituzioni, contro lo Stato. Così come non capisco che cosa polizia e magistratura difendano – e l’ho già scritto altrove – ancor meno capirei che io, proprio io, fossi chiamato a fare da cariatide a questo crollo o disfacimento di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile. Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere, non arrendersi – e così via, coi titoli che vediamo ad ogni avvenimento tragico accendersi sui giornali – sono soltanto parole. C’è una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfermarla: che sarebbe come scegliere per sempre, per me, quella che i medici hanno diagnosticato ai giurati di Torino come «sindrome depressiva».¹⁷

La polemica si era fatta rovente con il comunista Giorgio Amendola, ex partigiano e capofila dell’ala ‘migliorista’ del partito nel quale si riconosceva anche Macaluso, che aveva accusato Sciascia di essere un «disfattista» e un tipico esponente di intellettuale senza coraggio civico, di non riconoscere meriti alla storia repubblicana, neanche l’innalzamento della qualità di vita e l’industrializzazione del paese: la retorica che tutto fosse cambiato ma che in realtà non era cambiato nulla non convinceva Amendola. Sciascia, in risposta, lo accusava di tenere uno stile da «antico processo inquisitoriale»; «dopo secoli che si parla di libertà di pensiero», nessuno poteva rivendicare il diritto di conoscere «la verità», se non rifugiandosi dietro l’«arroganza» e ricorrendo alla «scomunica». Ad Amendola, sempre secondo Sciascia, mancava la capacità di «far politica, con la conoscenza e coscienza del passato e la sagace osservazione del presente», dimostrando di non conoscere il paese, di non essere mai uscito dal palazzo della politica e di essere uno stalinista, anzi che aveva «attraversato senza scendere da cavallo lo stalinismo e l’antistalinismo: una giustificazione del suo restare a cavallo deve pur darsela e darla». E ancora una volta tornava alla sua esperienza di consigliere comunale a Palermo: «Quando mi sono presentato ho detto, al mio primo comizio, che stavo nella linea del Partito comunista senza rinnegare una virgola di quello che avevo scritto. Nonché una virgola, vedo che dovrei ringoiare un migliaio di pagine [...]. Non ho, per stare

¹⁷ L. SCIASCIA, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1977, p. 1, antologizzato in *Coraggio e viltà degli intellettuali*, cit., pp. 12-14: 14.

alla terminologia amendoliana, tanto coraggio». ¹⁸ La strategia del comunista, ripeteva Sciascia nell'intervento del 19 giugno, era di indicare come estremista, giacobino, chi osava criticare il potere per finire schiacciato sotto il maglio dell'accusa di essere un estremista.

Lo dico così fermamente che, nel caso voi insistiate, prontamente vi gettano alla loro sinistra come ieri, con eguale prontezza, vi gettano alla loro destra. Alla loro sinistra (sembra già stabilito da chi conduce il gioco: e non dico che siano loro) non può esistere che una «sinistra criminale». In tal senso, l'esistenza delle Brigate rosse, Nap e così via, assume un che di provvidenziale. [...] Ed è facile fare una profezia: che siano manovrati o meno, i gruppi *terroristici finiranno nel momento in cui li si vorrà far finire*. Finiranno nel momento in cui la «destabilizzazione» che loro violentemente propugnano – in comunista – improvvisamente o cautamente si rovescerà in una solida «stabilizzazione». C'è, si capisce, in questo gioco, un margine di imprevedibilità, di pericolo. Ma intanto, funziona benissimo. C'è comodità di una grande pattumiera in cui buttar giù il dissenso. ¹⁹

La famosa «sindrome depressiva», secondo Sciascia, era il risultato della paura provocata dallo Stato, il quale ormai era ridotto a un «fantasma» e per questo resosi «spaventoso», carico di «oscurità e morte». A portare questa spaventosa sensazione era stato proprio il partito comunista, con il «dubbio che Brigate rosse o nere possano essere lo Stato, questo Stato, un ramo di questo Stato». Quindi come si osava chiedere ad un cittadino di difendere lo Stato italiano «così com'è?». Era la politica del compromesso storico causa di questa situazione e nel momento in cui questa alleanza, dettata sotto la spinta dell'emergenza e della paura, si sarebbe saldata definitivamente, dei gruppi eversivi non sarebbe rimasta che «polvere». La certezza di Sciascia arrivava dalla sua esperienza politica in Sicilia, non solo al Consiglio comunale ma, soprattutto in rapporto con il milazzismo, esplicitamente richiamato a conclusione dell'articolo, che gli dava la sicurezza di sapere «perfettamente come va a finire». Così come era stato il crollo di ogni speranza in Sicilia, adesso, sotto forma di compromesso storico, lo era anche per l'Italia. In questo nuotare contro la corrente della storia politica italiana, in cui l'unica speranza era che non avvenisse tutto ciò che era facile temere, stava il compito degli intellettuali, anzi degli «*gens de lettres*» come puntualizzava Sciascia, aprendo e chiudendo il suo articolo, citando d'Alembert e il suo *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti*. Ancora una

¹⁸ L. SCIASCIA, *Del disfattismo, della carne e di altre cose*, «La Stampa», 9 giugno 1977, p. 1, antologizzato in *Coraggio e viltà degli intellettuali*, cit., pp. 32-38: 37.

¹⁹ Id., *Se dissenti*, cit., p. 128 (corsivo originale).

volta l'Illuminismo, la storia della Sicilia e quella d'Italia erano parte di un unico racconto iniziato con *Il Consiglio d'Egitto*.

LA SICILIA E L'ILLUMINISMO

Oltre al milazzismo e al successo del *Gattopardo*, altri due avvenimenti siciliani dei primi anni Settanta spingevano Sciascia a interessarsi al *Consiglio d'Egitto*. Il primo era la riproposizione del caso dell'abate Vella e la pubblicazione delle fonti settecentesche, proprio nel 1963, da parte di Adelaide Baviera Albanese, direttrice dell'archivio di Stato di Palermo;²⁰ il secondo era legato ai convegni e ai dibattiti che si svolgevano per la celebrazione del centenario dell'unificazione italiana.²¹ Due episodi che sembravano separati l'uno dall'altro ma che in Sciascia trovavano una sintesi originale e innovativa che lo portava a riscoprire e rivalutare l'Illuminismo siciliano e il triennio giacobino.

Era un rapporto difficile quello tra la Sicilia e la Rivoluzione francese. Una difficoltà che, secondo una storiografia dell'epoca, aveva portato l'isola ad una sostanziale estraneità e ad un violento rigetto dei modelli politici usciti dall'esperienza rivoluzionaria. La Sicilia era quindi aliena alla costruzione dell'idea di nazione francese, e rimaneva fedelmente legata ad un'insularità d'animo e politica che trovava nell'autodeterminazione della piccola patria locale il suo naturale e conservatore modello politico. Per spazzare questo modello acriticamente autonomista, occorreva abbandonare la visione della storia siciliana separata da quella del Mezzogiorno e dell'Italia, permettendo in questo modo di uscire dall'*impasse* in cui la sua insularità diventava metafora di diversità e perenne ritardo. La riconsegna della contemporaneità alla storia siciliana era un'esigenza già sentita all'i-

²⁰ ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*, «Nuovi quaderni del Meridione», I, n. 4, 1963, pp. 395-428, ora in DOMENICO SCINÀ – A. BAVIERA ALBANESE, *L'arabica impostura*, Palermo, Sellerio 1978 («La civiltà perfezionata», 20). Le pagine 11-85 riproducono *Del falso codice arabo* dell'abate Scinà, estratto dal suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, presso Lorenzo Dato, dalla Tipografia reale di guerra, Palermo 1824-1827; alle pagine 87-153 si trova il saggio della Baviera Albanese. Il libro ha all'inizio una *Nota dell'editore*, facilmente attribuibile a Sciascia, nella quale si esalta Scinà come «il migliore scrittore in italiano che ci sia stato in Sicilia prima dell'Unità, e figurerebbe degnamente tra i prosatori scientifici italiani di ogni tempo», e a proposito del saggio della Baviera Albanese si legge come esso «illumina aspetti e moventi dell'impostura che soltanto alla distanza di più di un secolo e mezzo a ad una sagace ricerca potevano rivelarsi», *ivi*, p. 7.

²¹ Cfr. *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi storici sul Risorgimento Italiano (Palermo 15-20 aprile 1961)*, a cura di Massimo Ganci e Rosa Guccione Scaglione, Milano, Feltrinelli 1962.

nizio degli anni Sessanta del Novecento, un progetto culturale ma anche politico. Non senza ironia, lo storico Giuseppe Giarrizzo – che di tale ‘ri-consegna’ alla modernità è stato uno dei protagonisti –²² scriveva, nella postfazione ai suoi saggi sull’illuminismo in Sicilia, come «l’immanenza del centenario dell’Italia unita teneva aperto più che mai il discorso sui “limiti del Risorgimento”. In Sicilia, la “operazione Milazzo” aveva dato fiato a tutte le trombe della banda sicilianista. [...] – caduto il governo – i suoi successori dovettero annacquare il loro vino (o aceto) sicilianista con scipiti infusi provvisti dalla tradizionale bottega risorgimentista».²³ Così, proprio mentre tramontava il dibattito nazionale sul giacobinismo, con la sua alta carica di valori e motivi ideologici e politici, l’attenzione nell’isola veniva puntata verso l’esperienza costituzionalista inglese del 1812, senza nessuna riflessione al triennio rivoluzionario e al giacobinismo; nel convincimento di una specificità siciliana e quindi di una sua particolare autonomia dalle vicende nazionali.²⁴ Secondo questa genealogia storica, non «la stagione giacobina avrebbe forgiato i presupposti della Sicilia moderna, bensì gli anni del declino napoleonico, quando la presenza degli inglesi nell’isola [...] molto favorì, se non addirittura impose, lo sbocco in senso costituzionale della crisi politica siciliana».²⁵ Il 1812 divenne così il «luogo di maturazione di una specifica cultura politica, fortemente distinta (e largamente ostile) a quel modello centralizzatore di ascendenza francese cui si andava uniformando l’intera penisola».²⁶ La rimozione del giacobinismo dalle vicende isolate permetteva, in questo modo, di rivendicare le ‘riparazioni dei torti’ causati dalla mancata concessione di una naturale autonomia come predicava il milazzismo, al prezzo di tagliare fuori la Sicilia dall’influenza della rivoluzione francese e di privare di profondità e respiro le violente vicende politiche preunitarie.

Quindi giocando tutto in chiave anti-milazzismo, l’intuizione di Sciascia, tangenziale all’esigenza di rinnovamento storico proposta da Giarrizzo, era

²² Cfr. FRANCESCO BENIGNO, *Giuseppe Giarrizzo e la storia “meridionale” d’Italia: il filo ininterrotto di una riflessione*, «Rivista storica italiana», CXXIX, n. 3, 2017, pp. 1022-1058.

²³ GIUSEPPE GIARRIZZO, *Cultura ed economia nella Sicilia del ’700*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia 1992, p. 373.

²⁴ Cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia*, in ID. – VINCENZO D’ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro all’Unità d’Italia*, in *Storia d’Italia*, XVI, diretta da Giuseppe Galasso, Torino, Utet 1989, p. 557 sgg.

²⁵ ANTONIO DE FRANCESCO, *La Sicilia negli anni rivoluzionari e napoleonici*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, a cura di Enrico Iachello, Catania, Maimone 1998, p. 32. E A. DE FRANCESCO, *La Sicilia negli anni rivoluzionari e napoleonici: una prospettiva di ricerca*, in ID., *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo politico nell’Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli, ESI 1996, pp. 91-126.

²⁶ A. DE FRANCESCO, *La Sicilia negli anni rivoluzionari e napoleonici*, cit., p. 33.

che bisognava superare il 1812, celebrato dalla storiografia sicilianista di quegli anni, puntando sull'illuminismo e sul triennio giacobino per capire il Risorgimento in Sicilia. E se la rivoluzione non era giunta con gli eserciti, come a Napoli costringendo per due volte il re a fuggire, di essa però giunsero sull'isola i potentissimi echi ideologici, culturali ma anche giuridici ed istituzionali che si propagavano per l'Europa intera. Si scopriva che la Sicilia era parte della 'Repubblica delle lettere', i libri dei *philosophes* circolavano copiosamente tra le logge massoniche e le accademie pubbliche, riempivano le biblioteche private e quelle pubbliche.²⁷ Vella e Di Blasi erano due intellettuali, anzi *'gens de lettres'*, a servizio di un progetto politico illuminista. Il primo con il compito di distruggere alla base l'antico edificio dei diritti feudali baronali, il secondo di ricostruirlo *ex novo* secondo un impianto amministrativo centralizzato e progressista. La nomina di un grande diplomatico e intellettuale europeo come Domenico Caracciolo a viceré della Sicilia (1781-1786), altro grande protagonista del libro di Sciascia, dimostrava come il riformismo illuminista borbonico continuasse a far dell'isola il suo avamposto politico.²⁸ Ma tanto Vella, quanto più tragicamente Di Blasi rimanevano vittime del governo stesso e dell'Illuminismo. Sacrificati per impedire un vero cambiamento, Vella e Di Blasi furono accusati di menzogna e giacobinismo, da un potere politico che esso stesso in realtà era mentitore e terrorista, quando avvertiva di essere in pericolo. Lo stesso meccanismo si ripeteva a Caltagirone: riportare l'ordine con il disordine. Il compromesso degli intellettuali con il potere non poteva portare che alla morte.

L'incontro tra Sciascia e la nuova storiografia siciliana durava pochissimo, sino alla fine del milazzismo, dopo di che la storia dell'isola assurgeva a metafora di una continua e universale sconfitta della ragione; ad un illuminismo senza lumi, senza speranze. Sciascia infatti abbraccerà la storiografia inglese di Denis Mack Smith che affogava la Sicilia in un eterno immobilismo «con il ritorno del sempre uguale in una continua decadenza».²⁹ Già nel 1964, discutendo di *Morte dell'inquisitore*, Giarrizzo, pur riconoscendo a Sciascia «un'asciutta ricostruzione criticamente sorvegliata» delle fonti documentarie,³⁰ gli contestava la pretesa di fissare un carattere

²⁷ Cfr. RITA LOREDANA FOTI, *Libri e biblioteche in Sicilia tra tardo Settecento e primo Ottocento. Il caso del catalogo di Gregorio Speciale*, «Quaderni. Studi e Strumenti», Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, Archivio di Stato di Palermo, IX, 2014.

²⁸ Cfr. VINCENZO FERRONE, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza 2005 («Biblioteca Universale Laterza», 612).

²⁹ P. VIOLANTE, *Swinging Palermo*, cit., p. 284.

³⁰ Una nuova ricostruzione della vicenda su fonti spagnole la offre MARIA SOFIA MESSANA, *Il Santo ufficio dell'inquisizione. Sicilia 1500-1782*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo 2012 («Le opinioni», 8), pp. 245-285.

originario e immutabile dell'anima del popolo siciliano in figure come fra Diego La Matina. Per Giarrizzo il carattere di questi siciliani «di *tenace concetto*» delineati da Sciascia era sempre lo stesso: «testardi inflessibili, capaci di sopportare enormi quantità di sofferenza... eretici non di fronte alla religione (che a loro modo osservavano o non osservavano) ma di fronte alla vita». ³¹ Antesignani e perpetui eredi dei gattopardi, profeti di una visione della storia in cui non vi era reale progresso o mutamento sociale. Quel che interessava Sciascia, osservava Giarrizzo, era la tragicità di fondo, una «filosofia della storia o rivendicazione d'una perenne umanità tanto più alta quanto più sconfitta». ³²

³¹ Cfr. L. SCIASCIA, *Morte dell'inquisitore* [1964], in OA, II.1, pp. 177-252: 250-251.

³² La corrispondenza tra Giarrizzo e Sciascia è riportata in F. BENIGNO, *Giuseppe Giarrizzo e la storia "meridionale" d'Italia*, cit., p. 1039.



AMICI DI LEONARDO SCIASCIA